



Usa

Il sermone del Presidente

Con un discorso che si può considerare, a piacere, una lunga preghiera o una breve esortazione, il 37mo presidente Richard Milhouse Nixon ha inaugurato solennemente la nuova era americana dal Campidoglio di Washington il 20 gennaio.

"Il più grande onore che la storia possa riservarci è quello di darci il titolo di artefici della pace. Questo onore ora si addice all'America che ha la possibilità di contribuire a portare il mondo fuori dalle tempeste per far conquistare all'uomo quella pace che sogna dall'alba della civiltà ... Collaboreremo per ridurre l'onere degli armamenti, per rafforzare le strutture della pace, per sollevare i poveri e gli

affamati. Ma in tutti coloro che potrebbero essere tentati dalla debolezza, non lasciamo dubbi che saremo forti quanto basta e per il tempo che occorrerà".

Una complicata procedura aveva ammesso alla solenne cerimonia i più disperati rappresentanti della fauna politica e del business americano. E Nixon, spalancando le porte dei cieli con le sue ecumeniche dichiarazioni, non ha dimenticato di aprire coerentemente i cancelli del Campidoglio a vescovi, pastori e rabbini. Uomo del suo tempo, si è concesso persino qualche ritocco del protocollo che non prevedeva rappresentanti estranei alla sfera giudaico-cristiana: non era giusto che venissero ammessi ad assistere al sermone anche i presidenti della società buddista e del centro islamico di Washington?

Nixon soddisfa le due Americhe.

Io sono un uomo di poche parole, vi dico solo che dobbiamo prenderci per mano e andare avanti insieme sulla via del progresso e della libertà. Nessuno si è mai aspettato discorsi che non siano d'occasione nelle diverse investiture presidenziali americane e tanto meno era possibile aspettarsene adesso da Nixon; in nome del sano realismo che dovrebbe fare la fortuna degli Stati Uniti e del mondo occidentale egli aveva rifiutato di prendere impegni programmatici perfino al momento della *nomination* di Miami.

Eppure la più fredda delusione ha accolto questo primo discorso ufficiale, inutilmente condito da richiami politici rooseveltiani. Particolare significativo, erano state proprio le *Izvestia* ad augurare piamente, il 17 gennaio, che il presidente repubblicano ispirasse le proprie relazioni con Mosca all'esempio di Franklin D. Roosevelt. Se il buon giorno si vede dal mattino, non dovrebbero avere di che lamentarsi: Nixon infatti non ha mancato di fare un espresso richiamo all'illustre predecessore che trent'anni fa passava in rassegna i guai della nazione dicendo che *riguardavano per grazia di Dio solo le cose materiali*. Ora dice il nuovo presidente la nostra crisi è esattamente il rovescio:

"siamo ricchi di beni materiali ma difettiamo di valori spirituali, abbiamo raggiunto con magnifica precisione la Luna, ma sulla terra siamo travagliati dalla discordia ...

Ma ad una crisi dello spirito dobbiamo dare una risposta dello spirito. Per trovare quella risposta dobbiamo soltanto guardare dentro noi stessi".

Un discorso abilmente dosato così leggiamo sui giornali per soddisfare "le due Americhe". Oltre l'obiettivo della riconciliazione interna l'Amministrazione repubblicana persegue quello della distensione internazionale. Naturalmente il "realismo" del 37mo presidente americano sarebbe applicato tanto dal mondo degli affari (l'*Observer* scrive che si apre ora un periodo fortunato per l'economia americana) quanto dai concorrenti-dialoganti sovietici i quali si aspettano una positiva svolta nelle relazioni con Washington (*Le Monde*).

Buon senso e cameratismo a 360 gradi dunque. L'*aparatnik* Nixon - apprenderemo forse tra qualche tempo - ha avuto un cordialissimo scambio di colloqui al Palazzo dell'ONU con gli *executives* del Cremlino.

Ma che accadrà effettivamente? Allo spirito "messianico" dell'Amministrazione democratica si sostituirà quello "professionistico" della repubblicana: i problemi saranno sempre gli stessi, i gruppi di pressione, il Vietnam e poi l'America Latina e le crisi monetarie condizioneranno come sempre gli uomini della Casa Bianca. Nixon però dovrà sopportare un peso in più, quello di un Congresso e di un Senato a maggioranza democratica con cui dovrà fare i conti per varare un decente programma legislativo. Senza parlare dell'accresciuto disagio dell'America povera e dei rischi che vi sono implicati.

Le accoglienze dei vietnik.

Salendo in direzione del Campidoglio, tra una doppia fila di poliziotti e soldati, sulla Lincoln presidenziale blindata, l'uomo della guerra fredda e della caccia alle streghe si apprestava a spiegare quelle sue verità. Un'aria gelida sferzava i volti dei poliziotti e degli operatori televisivi che affiancavano il corteo sulle moto e sulle auto scoperte. La polizia aveva preteso che tutte le finestre restassero chiuse, aveva piantato i propri uomini sui tetti delle case e bloccato i tombini delle fogne. Gente accorsa da tutto il paese (circa centomila persone) assisteva allo spettacolo a rispettosa distanza.

Contemporaneamente quelli "dell'altra America" tenevano la loro contro-inaugurazione, in posizione defilata per un accordo tacito con quella stessa polizia contro la quale per tutto l'anno

precedente si erano battuti con feroce accanimento. Solo pochi *vietnik* erano riusciti ad infiltrarsi lungo l'itinerario di ritorno dal Campidoglio alla Casa Bianca. In Pennsylvania Avenue avevano accolto il corteo col grido di battaglia "Ho Chi-minh", tentando dalle scomode posizioni il lancio di ortaggi e barattoli vari contro la corte presidenziale. Dal canto loro gli *hippies* facevano festa nella parte opposta della città al maiale Pigasus J. Pig che avevano investito della *nominations* presidenziale lo scorso agosto. Come al solito gli spregiati adoratori del nulla hanno mostrato la più spiccata sensibilità politica: "Andiamo avanti tenendoci per mano, assieme al nostro mister Pigasus. Ci ispira più fiducia certamente dei rappresentanti dell'*establisment*".

D.P.